"Killer Joe" di William Friedkin, un noir che si chiama desiderio

Data: 11 marzo 2012 | Autore: Antonio Maiorino



NAPOLI, 3 NOVEMBRE 2012- 77 anni e non sentirli. Oppure, se preferite un approccio meno anagrafico e più cabalistico, 77 come “i diavoli” secondo la smorfia napoletana. E **William Friedkin**è un diavolo di regista, più che un *evergreen*, un marcio *ever-noir*. Esponente della New Hollywood negli anni ’70, ha fatto scuola in diversi generi, come nell’horror con ***L’esorcista***, nel poliziesco a tinte noir con***Il braccio violento della legge***, arrivando anche a reinventare l’*action movie* con ***Vivere e morire a Los Angeles***. Ciò che stupisce di questo autore è la capacità di conservare una cifra stilistica virile, ma non troppo seriosa; e soprattutto di aggiornarla con un caleidoscopio d’influssi che spaziano dal *dark humour* dei fratelli **Coen**, alla violenza da marmellata di **Tarantino**. Così, un film come ***Killer Joe***, presentato al Festival di Venezia del 2011 e successivamente alla 36esima edizione del Toronto Film Festival, e di recente approdato nelle nostre sale (11 ottobre), associa umorismo e splatter, una spettacolosa vena sadica a reminiscenze che spaziano dall’autocitazione (*Bug*), al noir classico misuratamente dissacrato (*La fiamma del peccato*, di Billy Wilder).

Il canovaccio dell’omicidio per incassare i soldi dell’assicurazione è fin troppo noto, dallo stesso film di Wilder, agli agili *pulp*letterari di **James Hadley Chase**, fino a ***U-turn***di Oliver Stone. I cospiratori, in questo caso, sono i membri di una scalcinata famiglia: Chris (**Emile Hirsch**), giovane spacciatore di droga con pesanti debiti di gioco, ideatore della macchinazione delittuosa; il padre, Hansel (**Thomas Haden Church**), genitore lercio e divorziato, con poca grana ed ancor meno spina dorsale; la concubina di quest’ultimo, Sharla (**Gina Gershon**), furba e voluttuosa, e l’ingenua figlia di lei, Dottie (**Juno Temple**, perfetta Lolita). L’esecutore è Joe Cooper, detto Killer Joe (**Matthew McConaughey**), poliziotto *hard boiled*che si guadagna da vivere come sicario. E soprattutto, che riscuote in anticipo.

In questo caso, la caparra della famiglia squattrinata è Dottie. Killer Joe porta a termine il compito di ammazzare la madre, ma qualcosa non funziona con l'assicurazione. E si scatena il far west intorno alla "caparra".

Insospettabile, ma dietro la sceneggiatura adattata da Tracy Letts dalla propria piéce teatrale, in filigrana pare addirittura di poter scorgere***Un tram chiamato desiderio***, e in McConaughey, attraverso il recente filtro erotizzante del ***Magic Mike*** di Soderbergh (curioso, anche qui un *nickname* in due parole), uno stallone scomodo e dominante. Cecchino di sottane, Killer Joe esegue con sprezzatura l'omicidio, e con altrettanta trascuratezza Friedkin sorvola sull'atto criminoso, limitandosi a mostrare la carbonizzazione del corpo. In effetti, il film essuda l'odore della carne, come aspirato da narici libidinose. Joe Cooper, con i corpi delle donne, compie rituali: quello del fuoco con l'assassinata, quello dionisiaco della deflorazione con Dottie – a cui, invece, il regista dedica un ampio preliminare – ma soprattutto quello che ha impressionato alla mostra di Venezia: la pseudo-fellatio ad una coscia di pollo a cui il sicario costringe Sharla, davanti ad Hansel, come a prendere possesso di un territorio attraverso la propria affermazione di maschio alfa. È durante questo finto amplesso che Killer Joe detta a patrigno e madre le indicazioni per la mezzanotte di fuoco con Chris, per regolare i conti sul "possesso" di Dottie. [MORE]

Ne vien fuori un'ironica versione noir di **Cenerentola**– un'indicazione dello stesso Friedkin – in cui il principe si è trasformato in tiranno dell'harem. Anche nel precedente *Bug*, storia di un ex soldato paranoico che trascina una divorziata in un vortice di follia, si era osservato lo stesso infiltrarsi di un maschio in un ambiente domestico fino a farlo implodere, certe claustrofobie a lume di candela, l'evidente squilibrio che si fa putridume morale. Da un lato, lo spirito da *dark comedy*corrode fino alle viscere l'inconsistenza etica di certa provincia americana, dove si scommette d'azzardo, si uccide, si divorzia, si tradisce, si mercificano pulzelle; dall'altro, il medesimo *esprit*al vetriolo sembra sgretolare la stessa struttura interna del film, che un po' come in *Fargo*dei Coen sembra ricavare da una contesa tra maschi una sorta di iconizzazione idolatra della donna, quella Dottie che da oggetto *hottie* diventa ago della bilancia, possibile punto di partenza di un nuovo equilibrio. A fronte dell'eros distruttore dei maschi, inetti o troppo violenti, la sua imperturbata sessualità è un modello erotico rifondante, quasi una trasposizione sessuale di un ordine morale.

Con ***Killer Joe***, William Friedkin raggiunge un maturo equilibrio di violenza ed ironia, di amore (eros) ed amoralità, di noir e di grigiore provinciale, rimeditando prima di tutto la propria personale esperienza, ma con intelligente e dosata apertura mentale ad altri modelli (Stone, Coen, Tarantino). Non sarà più tanto *new*, ma è dannatamente *Hollywood*.

Titolo originale: id.
Regia: William Friedkin
Interpreti: Emile Hirsch, Matthew McConaughey, Juno Temple, Thomas Hayden Church, Gina Gershon
Distribuzione: Bolero Film
Durata: 103'
Origine: USA, 2011
(in foto: una scena del film, con Matthew McConaughey e Juno Temple)

Antonio Maiorino

Articolo scaricato da www.infooggi.it